

DOMENICA 10 MARZO 2024 IV DI QUARESIMA

(Gv.3,14-21)

Quello di oggi è l'invito più pressante e più urgente per la nostra conversione al Dio del Vangelo. E' l'invito ad essere nella gioia piena perché Gesù è venuto a rivelarci la realtà più bella ed impensabile della storia di tutte le religioni: "Dio ha tanto amato gli uomini, da dare il suo Figlio". Con questa affermazione egli ci libera dal credere in un Dio nemico, giudice, arrabbiato, pronto a condannare ogni nostra trasgressione e ci presenta un Dio tanto innamorato dell'uomo da regalargli il Figlio, da esporlo alla piccolezza e alla cattiveria dell'uomo che lo porterà a soffrire e morire: chi è genitore può immaginare, anche se con grande approssimazione, che cosa significhi e quanto grande sia questo amore che Gesù è venuto a rivelare e a testimoniare fino a morire. Alla libertà dell'uomo è offerta la scelta tra questa luce che illumina tutta la sua esistenza, o rimanere nelle tenebre di una vita chiusa in se stessa, che non apre a grandi prospettive, né al "per sempre" di Dio.

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:

Il testo che leggiamo è tolto da un lungo colloquio che nottetempo un fariseo importante come era Nicodemo, ha con Gesù. E' un uomo esperto della legge, maestro d'Israele, attento esecutore di ogni dettaglio e di ogni norma, immerso nella logica del tempo, basata sulla legge, (che spesso è la nostra logica) e non riesce a capire quale sia la novità portata da Gesù, quale rivoluzione sia così grande da richiederli una nuova nascita. Se fai male, Dio ti punisce, se hai qualche guaio serio è perché hai peccato, questo è il suo Dio. Succede anche a noi: quando ci capita qualcosa di negativo subito pensiamo "Che cosa di male ho fatto?". Nicodemo va da Gesù di notte: la notte è simbolo della morte, di una religione che uccide l'uomo anziché liberarlo e dargli vita. Gesù cerca di fargli capire che bisogna "nascere di nuovo", dall'alto perché dono di Dio, lasciarsi fare nuovi, rivoltare tutto se stessi, lasciarsi cambiare mentalità: Dio è totalmente diverso da quello che Nicodemo e gli ebrei, i pagani e anche noi immaginiamo: è un Dio a cui preme la felicità dell'uomo e che per questo mette in atto tutte le strategie per farglielo capire. Spesso, anche noi, come i venditori e i compratori di domenica scorsa, non vogliamo rinunciare alle nostre idee preconcepite di un Dio che bisogna blandire, tirare dalla nostra parte con preghiere e sacrifici, altrimenti si arrabbia, si vendica e ci castiga.

E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,

Bisogna che Nicodemo e tutti coloro che pensano come lui vedano Gesù sulla croce per credere ad una verità così folle, così impensabile. Gesù per far comprendere le sue parole, che a Nicodemo risultavano oscure, riporta un episodio dell'Esodo. Nel deserto gli israeliti che erano stati morsi da serpenti velenosi venivano salvati alzando gli occhi verso il bastone di Mosè su cui era

rappresentato un serpente; ciò che incuteva paura e sembrava uno strumento di morte, ora era per loro uno strumento di vita e superamento di ogni paura. Così sarà per Gesù, innalzato sulla croce, ma innalzato soprattutto nella gloria del Padre (Giovanni parla sempre della crocifissione come innalzamento). Chi vuol essere salvato, liberato da tutte le paure che lo bloccano (paura della morte, dell'insignificanza, dal dolore, dall'idea distorta di Dio), deve alzare lo sguardo verso il Cristo crocifisso, nel momento e nel gesto più faticoso e doloroso ma anche più generoso della sua vita. Bisogna alzare gli occhi e guardare da un'altra prospettiva per vedere che la croce che si riteneva uno strumento di morte invece diventa ora uno strumento di vita, segno d'amore; e colui che è apparso vinto, sconfitto, umiliato ed ucciso, sarà innalzato, glorificato, mostrato in tutta l'intensità di un atto di amore verso gli uomini. Abbiamo bisogno anche noi di dedicare un po' di tempo ad alzare gli occhi, cambiare modo di contemplare la croce pensando, non tanto alla sofferenza provocata dal peccato, ma come a segno di vittoria su di esso, attraverso un amore che sa solo donare. Allora davvero per noi il Vangelo è buona notizia, liberazione da sensi di colpa, apertura alla lode e al ringraziamento.

perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna".

Solo il credere in questo Dio che ama l'uomo, che si prende cura di lui, che non lo lascia solo, può davvero consentire una vita piena, realizzata, anche se segnata dalla fatica e dal dolore. La vita eterna non è un premio che ci attende dopo la morte perché siamo stati bravi, ma una "qualità" della vita che possiamo vivere fin da ora, cioè una vita buona, una vita bella, una vita di speranza e di gioia, che si nutre di tutto ciò "... che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, ...". (Fil.4,8); qualità queste che sono indistruttibili e perciò eterne. Gesù chiede di credere che questa vita piena, completa e che l'uomo non è mai in grado di darsi, è invece un dono gratuito che il Padre offre fin dal presente a tutti coloro che credono nel Figlio e si affidano a lui; infatti solo questo amore salva e libera l'uomo dai suoi limiti, dalle sue debolezze, dai suoi peccati. L'unica cosa che chiede è di fidarci delle sue promesse e di guardare alla sua fedeltà piuttosto che alle nostre infedeltà.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Giovanni, come suo solito, ritorna sulle affermazioni appena fatte per chiarirle ed approfondirle; nell'iconografia egli viene rappresentato come un'aquila perché si comporta come questo rapace: anche il suo è un continuo volare a cerchi concentrici sempre più stretti per raggiungere la preda cioè la verità che vuol farci scoprire. La vita eterna, la vita di qualità, la vita compiuta per ogni uomo, sta tanto a cuore al Padre da mandare nel mondo il Figlio perché ciò sia possibile. Non lo manda, ma lo dà, lo dona, egli non è più "cosa" sua, sua proprietà esclusiva ma dono destinato a tutti gli uomini perché essi possano raggiungere la felicità che da sempre desiderano e cercano in mille altri modi. Quante volte pensiamo che seguire Gesù non sempre sia la strada della felicità: può chiedere sacrifici, rinunce, abbandoni, scelte faticose. Ma la certezza del suo amore fedele, pur non eliminando le

prove che la vita ci offre, dona una pace del cuore, una serenità di fondo che aiuta a superarle e a viverle senza esserne schiacciati.

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Gesù continua ad insistere nel parlare dell'amore del Padre verso l'uomo e quanto gli stia a cuore la sua felicità: non è un Dio che cerca vendetta, non cerca sacrifici, non cerca condanne; la sua giustizia consiste nel rendere giusti anche i peccatori, purché lo desiderino; non condanna, perdona; non giudica, salva, non pretende, dona. E' la "bella notizia" che Gesù vuol regalare a Nicodemo: smettere di credere in un Dio che condanna l'uomo, e affidarsi a un Dio il cui desiderio più grande è la salvezza, la realizzazione, la felicità dell'uomo. Sono parole nettamente in contrasto con quelle pronunciate dal serpente nel giardino: "Dio è il tuo nemico, colui che non vuole la tua felicità, la tua realizzazione, un Dio geloso di ciò che ha e che vuol tenere solo per sé". E' il versetto centrale non solo di questo testo ma di tutto il Vangelo, il versetto che ci deve stupire, meravigliare, che può scardinare tutte le nostre paure ed aprirci alla gioia piena: noi siamo salvati, non perché amiamo Dio, ma perché crediamo che lui ci ama. E' più facile sforzarsi o illudersi di amare Dio che credere di essere amati e lasciarsi amare da lui e noi troppo spesso lo dimentichiamo!

Chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Chi si fida, chi crede davvero che Gesù è il dono del Padre, il suo figlio, non può essere condannato: paura della morte, tristezza per quanto vede intorno, paura del dolore, della fatica, della sofferenza, della solitudine; tutto ciò non potrà più sconfiggerlo perché sa che il Dio di Gesù è innamorato dell'uomo, che le colpe, i peccati, le incoerenze ed i rifiuti, se sono affidati a lui e alla sua misericordia, scompaiono, sono finiti, sono distrutti. Ma chi non crede in questo amore sarà sempre in preda a queste paure, sarà incapace di affrontare serenamente tutti i pesi della vita, schiacciato dai propri limiti e dal proprio peccato, si sentirà giudicato e condannato. Non è Dio che giudica, né che condanna, ma è una condanna che si infligge da solo chi non si affida al Dio di Gesù, per coloro che credono che Egli assomigli all'uomo che cerca sempre, comunque e dovunque, il colpevole per punirlo.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.

Giovanni qui riprende il termine usato nel prologo parlando del Verbo, del Figlio: *...In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre ma le tenebre....(Gv1,4-5.)*. Gesù è venuto tra gli uomini come luce che illumina, che fa vedere, chiarisce: è venuto a mostrare il volto di Dio. Se l'uomo chiude gli occhi, se continua a tenere lo sguardo fisso a terra, se non vuole alzare lo sguardo verso Gesù, non è capace di vedere altro che se stesso, il proprio limite, le proprie debolezze. Dio non condanna nessuno,

perché il suo amore è offerto a tutti, come la luce del giorno. L'uomo si condanna da solo quando non si affida all'amore e preferisce rimanere prigioniero del buio dei suoi pensieri e delle sue azioni cattive. Nascondersi dopo il male compiuto e scaricare la colpa sugli altri è il mestiere che egli ha imparato bene fin dall'inizio e che noi continuiamo ad esercitare.

Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Essere nella verità significa fare il bene, operare come ha fatto e continua a fare il Padre che per amore dell'uomo è arrivato a donare il Figlio, ha messo il nostro bene al di sopra del suo, ha scelto l'uomo come destinatario di un amore incredibile. E chi opera il bene, cioè agisce a favore dell'uomo, della sua dignità, della sua realizzazione è pienamente partecipe di quanto opera Dio stesso. Chi ama ed agisce amando diventa strumento dell'amore che Dio riversa sull'umanità intera. Tante volte pensiamo di amare Dio perché preghiamo, andiamo a Messa, recitiamo rosari, partecipiamo a pellegrinaggi: tutte cose buone e positive ma solo se nascono da un rapporto vero con lui, cioè dal continuo tentativo di imparare ad operare come lui ha operato. Ma altrettante volte forse ci dimentichiamo che Egli, Padre, Figlio e Spirito, ha messo al centro della sua attenzione e del suo amore l'uomo, ogni uomo; a noi egli affida la grande responsabilità di continuare nell'oggi ciò che egli ha fatto da sempre: dimenticare noi stessi (perdere la vita, dice nel vangelo) per essere servizio e dono per gli altri.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Quali pensieri occupano la mia mente ed il mio cuore davanti al crocifisso?
- Credo davvero che fin da ora sono salvato, partecipe della vita eterna, della vita di Dio non perché sono bravo ma perché Egli mi ama?
- "Dio ci ha creato per amarlo e servirlo in questa vita e poi goderlo in paradiso" così abbiamo imparato dal catechismo di Pio X; provo a trasformare l'affermazione e ringraziare: "Dio, mi hai creato per amarmi, servirmi e darmi gioia anche qui sulla terra".
- Dio chiede anche a me di fare altrettanto con i miei fratelli: ci sto provando?
- Amo le tenebre nascondendomi da Dio, dagli altri, da me stesso per paura del giudizio o mi lascio guardare senza timore affidandomi alla misericordia?
- Sono certo che in Dio non c'è giudizio né condanna? Né per me, né per nessun altro uomo?